Mentre oltre tre milioni di persone lo attendevano a Buenos Aires

Sanguinosa sparatoria tra la folla sconvolge le accoglienze a Peron

Elementi « provocatori » hanno sparato sulla gente ammassata nei pressi dell'aeroporto - Si parla di una quindicina di morti e di oltre 150 feriti - L'aereo dirottato su una base militare - Annunciato per oggi un discorso

BUENOS AIRES, 20

L'arrivo di Peron in terra argentina, dopo diciotto anni quasi ininterrotti di esilio, è avvenuto questo pomeriggio, a tarda ora per l'Italia, in modo del tutto imprevisto. Mentre tre milioni e mezzo di persone radunate su vari chilometri quadrati della pianura vicina all'aeroporto di Ezeiza, attendevano il capo del «giustizialismo» per riservargli una accoglienza trionfale, una fitta sparatoria esplosa improvvisa tra la folla che si assiepava nei pressi di Ezeiza ha costretto le autorità ad annullare l'intero programma di festeggiamenti e il discorso che Peron avrebbe dovuto tenere al popolo argentino. Gli incidenti sono iniziati circa due ore prima del previsto arrivo di Peron. Gli spari si sono uditi da lontano, nei pressi dell'aeroporto e lungo l'autostrada che conduce da Ezeiza in città. Anche se non si notavano scene di panico, nella zona dell'aeroporto si diffondeva subito la voce degli incidenti. Si parlava di 150 feriti, mentre le ambulanze intizavano la spola tra il luogo degli incidenti e gli ospedali più vicini. Notizie contrastanti parlavano anche di diversi morti (chi affermava due, chi otto, chi quindici).

Negli edifici dell'aeroporto, alcune migliaia di invitati, tra i quali le massime autorità del governo, attendevano invano di vedere l'apparecchio delle *Aerolineas Argentinas* posarsi sulla pista. Poco prima delle diciassette (ora locale), si apprendeva infatti che, all'ultimo momento, il comandante dell'aereo presidenziale aveva ricevuto l'ordine di atterrare nell'aeroporto militare di Moron, ad una cinquantina di chilometri da Buenos Aires. Contemporaneamente un elicottero dell'aeronautica militare trasportava verso la base militare il vice presidente della Repubblica, Vicente Solano Lima, e i comandanti della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica.

Pochissime persone hanno assistito quindi all'arrivo di Peron e di Campora che, come è noto, era andato a Madrid per fare con il leader il trionfale viaggio di ritorno. Il primo ad apparire in cima alla scaletta dell'aereo è stato Peron, seguito da Campora. Poi sono apparse la signora Peron, la signora Campora e le altre persone partite da Madrid. Peron e Campora si sono recati in una saletta dell'edificio della base aerea di Moron. Successivamente, il gruppo si è recato in una sala al primo piano dell'edificio, dove Peron e Campora hanno ricevuto alcune persone.

La conferenza al primo piano del comando della base aerea di Moron è durata oltre venti minuti, al termine dei quali è stato diffuso al paese un brevissimo discorso del presidente Campora. Questi ha dichiarato che « il tenente generale Juan Domingo Peron ha toccato il suolo della patria », aggiungendo: « Il generale Peron gode di ottima salute ed ha sopportato benissimo il lungo viaggio. Tuttavia, dato che elementi provocatori si sono infiltrati tra coloro che erano venuti ad acclamarlo, con l'intento di turbare le solenni manifestazioni di giubilo che oltre sei milioni di persone si accingevano ad offrire a Peron, questi ha deciso di recarsi direttamente dall'aeroporto di Moron alla sua villa di Vicente Lopez (nei pressi di Buenos Aires) ».

Campora ha chiesto alle masse che attendevano Peron intorno al grande palco nei pressi dell'autostrada di Ezeiza di « disperdersi in buon ordine », e di rispettare il riposo di Peron astenendosi dal recarsi a manifestare intorno alla sua villa. Egli ha concluso annunciando che Peron si rivolgerà al paese domani sera alle 21 (ora locale corrispondenti alle 2 ora italiana).

BUENOS AIRES — Una folla sterminata di oltre tre milioni di persone ha atteso per ore l'arrivo di Peron davanti all'aeroporto (nella foto) e nelle piazze della capitale

Un paese impaziente di cambiare e crescere

Dal nostro inviato

DI RITORNO DA BUENOS AIRES, *giugno*.

Questa volta Peròn è tornato per restare. Le manifestazioni che lo hanno accolto decretano l'ampiezza del suo trionfo, anche se sono state funestate dalla sparatoria che ha provocato tanti morti e feriti. L'Argentina ha adottato il peronismo ed è in questo nuovo quadro che si ripropongono le sue istanze e le sue lacerazioni. L'intera società — cultura, politica, produzione — è insoddisfatta: vuole cambiare o, quanto meno, migliorare; è agitata dall'inquietante e crescente consapevolezza di una sua inferiorità, di una sua incompletezza e dalla scoperta collettiva delle deformazioni imposte al paese dalla dipendenza da modelli, idee e capitali altrui (in una prima fase degli inglesi e dal dopoguerra degli Stati Uniti). Il richiamo alla persona e alle idee di Peròn riflette questa diffusa aspirazione.

Forze diverse

Al peronismo si richiamano naturalmente forze e tendenze diverse, che ne danno una diversa interpretazione. E il primo a permettere la confusione della lingua ideologica è proprio Peròn, che dalla molteplicità di volti del movimento che a lui fa capo trae la sua forza politica, il suo potere personale sui militanti e sulla maggioranza degli argentini. Ma, ripetiamo, è una intera comunità nazionale che si interroga dopo il fallimento del regime militare, e che si rende conto di non aver saputo creare, in un secolo e mezzo di storia, uno Stato e un sistema di potere legittimi, riconosciuti dai cittadini, di non aver saputo trovare in se stessa la capacità di approfittare delle grandi risorse disponibili.

Al di là del « tatticismo » peronista vi è, dunque, l'effettiva, difficile ricerca di soluzioni per problemi che sono vecchi ma che solo oggi sono divenuti evidenti per tutti, sicché la loro mancata soluzione diviene scandalo, non è più accettabile.

Gli avvenimenti politici da quarant'anni a questa parte spiegano in larga misura una certa ambivalenza della politica argentina. L'intero periodo seguito alla presidenza del radicale Yrigoyen (1928-'30) non è che un succedersi di presidenti nominati o con la forza o con la frode più sfacciata. Le uniche elezioni in cui un regime democratico possa riconoscersi sono quelle del 1946, che hanno dato la prima vittoria elettorale a Peròn, e quelle dello scorso aprile, che lo hanno richiamato al potere. In questi anni i partiti hanno perduto significato, si è avvertita una intercambiabilità di segni politici che ha accentuato la falsità, la non rappresentatività di istituzioni e concezioni già sorte come imitazione di fenomeni stranieri. Mentre la sinistra marxista non è riuscita a crearsi basi di massa, i sindacati sono diventati potenti nella situazione del tutto particolare del regime peronista.

Per la gente, col passare del tempo, l'unico fatto certo in tanto artificio è che Peròn rappresenta il popolo, i lavoratori e che i militari difendono la conservazione, i privilegi, la vecchia Argentina « coloniale ». Due verità che semplificano la realtà, ma che sono quelle rimaste nella coscienza della maggioranza degli argentini.

Una sola via

Raùl, un giovane dirigente della sinistra peronista, ci dice: « Da Peròn e anche da Evita puoi pescare quello che vuoi: frasi che vanno bene per la rivoluzione e altre che servono la conservazione. Il peronismo è il livello reale della coscienza di classe dell'Argentina di oggi. Parlando per mezzo di Evita e del generale, ci facciamo comprendere. Non sarebbe lo stesso se usassimo citazioni di Marx. Non ci aspettiamo molto da Campora e dagli uomini che dirigono il movimento, ma sappiamo che Peròn non è un traditore, non deluderà i lavoratori: senza esserne la avanguardia non perderà mai però il contatto con le esigenze e le volontà delle masse ». Giovani come Raùl sono quelli che si propongono di divenire l'avanguardia riconosciuta del proletariato argentino. E, con un processo che — nella sua dinamica più che nel suo contenuto — ricorda quello del castrismo, pensano che il movimento peronista possa trasformarsi nel movimento rivoluzionario del popolo argentino. Anzi, che non vi sia altra strada possibile per un tale obiettivo. Il primo e principale ostacolo lo indicano nella burocrazia sindacale, cioè nella grande maggioranza dei dirigenti dei sindacati, sempre rimasti peronisti, fautori di una linea moderata che si è spesso concretata in accordi di collaborazione con lo stesso regime militare. Il potere di questi dirigenti si basa su una struttura organizzativa efficiente, su una sistematica manipolazione del voto per le cariche sindacali e sull'uso di bravacci disposti a picchiare e a uccidere: una pratica che spesso si traduce in gangsterismo sindacale.

Su un'alleanza tra questa CGT (confederazione del lavoro) e la CGE, cioè l'organizzazione degli industriali « nazionali », o meglio filo-peronisti, si basa l'altra principale interpretazione del peronismo: quella di una collaborazione di capitale e lavoro per il progresso dell'Argentina nella prospettiva della « nuova patria guidata da Peròn ». Strumento essenziale è la tregua salariale di due anni recentemente concordata tra governo Campora e sindacati con l'intermediario, appunto, della CGE. Il settore più potente degli imprenditori che agiscono in Argentina è quello affiliato all'UIA (unione industriali) della quale fanno parte anche i rappresentanti del capitale straniero. E' chiaro che tra le due facce del capitalismo argentino vi è a volte concorrenza e a volte contrasto, ma l'autonomia dei « nazionali » è certo limitata, dato il profondo grado di dipendenza degli investimenti e crediti stranieri cui è giunto il paese; e d'altra parte gli interessi e la divisione di classe sono ben più netti in Argentina che in altri paesi del « terzo mondo ».

Ma in questi giorni l'Argentina vive un'esperienza di « liberazione nazionale » che è genuina, unisce ceti sociali diversi, permea di sè la società nel suo insieme e, politicamente, si cristallizza intorno all'immagine ringiovanita, nonostante i 78 anni, del generale Juan Domingo Peron. Con livelli industriali, di istruzione pubblica e di urbanizzazione praticamente europei, l'Argentina mantiene la specificità di paese il cui sviluppo è stato deformato dalla dipendenza. Ma quello di cui ci si vuole liberare è anche un antico dominio che ha saputo penetrare nella mente e nei costumi delle persone, è una rete che passa dal la struttura alla sovrastruttura e viceversa e crea un condizionamento per cui, in qualche modo, l'« indigeno » è inferiore a quel borghese — londinese, prima, di New York, oggi — dal quale provengono i finanziamenti e le tecniche.

Dipendenza

Ci ricordavano amici di Buenos Aires che fino alla prima guerra mondiale nemmeno le locomotive dei treni si supponeva potessero essere guidate da argentini. Ci volle il richiamo di tutti gli inglesi validi e la prospettiva di una paralisi delle ferrovie perché si scoprisse che anche gli « indigeni » potevano guidare un treno. Lo stesso condizionamento all'imitazione e alla inferiorità ha generato il concetto che le grandi opere pubbliche devono essere affidate a società straniere e, soprattutto, che le industrie ad alta componente tecnologica — petrolio, siderurgia, chimica, petrolchimica, ecc. — devono essere riservate all'investimento dei paesi cosiddetti sviluppati. Naturalmente, tali industrie sono anche quelle di più elevato profitto.

Tra i recenti scopritori della dipendenza c'è in prima fila Roberto Roth, che è stato sottosegretario alla presidenza con il generale Onganía e che, quindi, le cose le ha conosciute per esperienza diretta. Nel suo libro *La soberanía imperfecta*, (« la sovranità imperfetta ») egli osserva: « I paesi dipendenti non importano la tecnologia di cui hanno bisogno bensì i padroni della tecnologia, coloro che in definitiva decidono sulle necessità altrui con il proprio criterio. Pressappoco come se gli Stati Uniti avessero subordinato il loro progresso nella radiodiffusione alla convenienza del signor Guglielmo Marconi ».

Guido Vicario

Mentre Allende si reca a Rancagua per esaminare la crisi di El Teniente

LA DC E LE DESTRE PROVOCANO GRAVI INCIDENTI A SANTIAGO

Oggi lo sciopero generale, proclamato dalla CUT, per sostenere la politica del governo e stroncare le manovre eversive Responsabilità del partito di Frei che porta alle estreme conseguenze l'opposizione frontale contro Unidad popular

SANTIAGO DEL CILE, 20

Il presidente Allende ha nuovamente deciso di esaminare le condizioni della vertenza alla miniera *El Teniente*, vertenza che per l'asprezza dei toni raggiunti ed i danni recato all'economia del Paese si è proiettata su scala nazionale con le dimensioni di una grave crisi. Oggi Allende si è recato a Rancagua. L'annuncio l'aveva dato egli stesso ieri, affermando di « aver l'abitudine di essere presente in qualsiasi luogo in cui vi è una situazione difficile, in particolare se si tratta di problemi concernenti i lavoratori, per discutere direttamente le loro difficoltà ». Lo sciopero — come noto — paralizza la metà della miniera.

Ma la dimensione della crisi che ha provocato è ben più ampia: ieri gravissimi incidenti sono scoppiati a Santiago al termine di una manifestazione indetta dal Partito democratico-cristiano ed alla quale hanno partecipato gruppi di minatori con i loro dirigenti sindacali. Per domani la Centrale unica dei Lavoratori ha proclamato uno sciopero generale, in tutto il paese, per sostenere il governo di Unità popolare. E' in atto una massiccia mobilitazione di lavoratori in difesa delle istituzioni democratiche e della politica di Allende.

Ieri sera, gli incidenti di Santiago sono avvenuti al termine di un comizio a cui hanno partecipato diverse migliaia di persone ed al quale era presente il presidente della DC, Patrizio Aylwin, e personalità del Partito conservatore, oltre ai sindacalisti di *El Teniente*, schierati contro il governo. Il comizio volgeva al termine quando gruppi appartenenti al movimento neofascista *patria y libertad* — ai quali la politica di opposizione frontale al governo seguita dalla maggioranza dc conferisce molto spazio — hanno attaccato le forze dell'ordine ed alcuni gruppi del MIR che presidiavano una scuola occupata. La polizia è intervenuta in forze, anche considerando che il comizio si svolgeva a poche centinaia di metri dal palazzo presidenziale e nei pressi di numerosi ministeri che erano sorvegliati da truppe in assetto di combattimento.

Dopo scontri durati quasi un'ora, la polizia — facendo uso dei gas lacrimogeni — è riuscita a disperdere i dimostranti. Non si segnalano feriti. Anche se provocati dai gruppi neo-fascisti gli incidenti di ieri possono tranquillamente essere addebitati — per responsabilità — in primo luogo al grado di esasperazione cui la DC ha portato la vertenza di *El Teniente*.

Ieri, nel corso del comizio, sono state lanciate furibonde accuse al governo ed al Partito comunista, mentre invece Allende ha fatto di tutto, nelle settimane scorse, per giungere ad un componimento della vertenza. Le sue proposte di accordo sono state respinte per ben quattro volte. La DC, in sostanza, ha preferito trasformare la vertenza in una crisi nazionale. Ma non poteva pensare che le forze popolari restassero a guardare. Lo sciopero generale di domani costituirà una risposta molto ferma alle trame eversive dell'opposizione.

Per gli incidenti di gennaio

Incriminate 116 persone in Egitto

IL CAIRO, 20

Centosedici persone, suddivise in tre gruppi, compariranno dinanzi al tribunale supremo egiziano per la sicurezza dello Stato per rispondere dell'accusa di « attività antistatali » nel corso degli incidenti universitari dell'inizio dell'anno. Una prima lista di 46 imputati era stata resa pubblica il 5 giugno: oltre a studenti e otto studentesse, comprendeva laureati e lavoratori di diversi ceti.

La seconda lista, pubblicata ieri comprende 56 persone di cui 52 studenti, un poeta, una giornalista e due operai. Si tratta, secondo fonte generalmente bene informata, dei *leaders* del movimento studentesco del dicembre-gennaio scorsi: sono accusati di aver fatto circolare informazioni tendenziose, di avere aizzato gli studenti e altri settori popolari a rovesciare il regime esistente e di avere occupato i locali di diverse università. Fra gli imputati della seconda lista 38 sono in stato di detenzione preventiva, 17 in libertà provvisoria e uno latitante.

La giornalista, Safinaz Kazem, aveva partecipato con gli studenti all'occupazione dei locali dell'università di Ain Shams (nelle immediate vicinanze del Cairo). Il poeta, Ahmed Fuad Negm, è noto per le sue liriche « di contestazione ». Fra gli studenti, 23 appartengono all'università del Cairo, otto a quella di Alessandria, 14 sono dell'università di Ain Shams, due della università americana del Cairo, uno del politecnico della università dell'Azhar, uno della facoltà di agricoltura di Zagazig, due sono studenti di istituti superiori e uno è studente liceale. La terza lista, pubblicata oggi, riguarda 14 studenti di Alessandria.

Golda Meir disposta ad incontrare Burghiba

TEL AVIV, 20

Il primo ministro israeliano Golda Meir ha dichiarato oggi, parlando a un gruppo di studenti, che Israele attende ancora una comunicazione del presidente tunisino Burghiba sul quando e dove potranno incontrarsi rappresentanti dei due paesi. La Meir ha reso noto di aver informato Burghiba tramite un terzo governo che Israele ha accettato la sua proposta di incontrare un rappresentante israeliano ma finora non è giunta risposta. La Meir non ha precisato chi fosse l'intermediario, ma secondo precedenti notizie si tratterebbe del governo italiano. Burghiba aveva fatto la offerta agli inizi del mese e ieri a Ginevra aveva ribadito che il dialogo era il modo migliore per trovare una soluzione alla disputa arabo-israeliana.

Haifa: ebrei condannati per contatti con Al Fatah

HAIFA, 20

Due ebrei e quattro arabi israeliani sono stati dichiarati colpevoli di aver avuto contatti con un « agente straniero » al servizio di « Al Fatah ». Altri quattro ebrei israeliani erano stati precedentemente condannati a pene da 8 a 17 anni sotto l'accusa di « spionaggio ». E' la prima volta che tribunali israeliani condannano degli ebrei per reati « contro la sicurezza nazionale ».

Uno dei due ebrei condannati, Rami Livneh, di 27 anni, è figlio di un deputato del Partito comunista israeliano « Rakah », Avraham Levenbraun, e con il suo discorso pronunciato in tribunale dopo la condanna, ha trasformato il processo in un atto di accusa contro il governo israeliano per la repressione anti-palestinese da esso condotta. Livneh ha definito i membri del governo israeliano criminali « che pagheranno per i crimini che hanno commesso in base alle leggi che essi hanno promulgato ». Il giudice ha definito le dichiarazioni del giovane « l'affermazione più oltraggiosa che mai sia stata fatta in un tribunale » del paese

Negoziati tra Finlandia e Comecon

HELSINKI, 20

La Finlandia ha comunicato a otto Paesi socialisti di essere disposta a negoziare accordi per l'abolizione reciproca delle barriere doganali.

Il ministro finlandese del Commercio estero, Jermu Laine, ha precisato in un comunicato che la proposta finlandese è stata inviata agli ambasciatori di Bulgaria, Jugoslavia, URSS, Polonia, Romania, RDT, Cecoslovacchia e Ungheria.

Helsinki ha già raggiunto con la Comunità Europea un accordo di libero scambio che sarà firmato nell'autunno prossimo e nel maggio scorso aveva concluso un accordo di cooperazione tecnica con l'organizzazione di cooperazione dell'Europa orientale (Comecon).

La missione di Breznev in USA

(*Dalla prima pagina*)

scorso, ma nel darle una più consistente sostanza di accordi politici. Le due parti insistono molto in questi giorni nel sottolineare il carattere di « svolta », che lo sviluppo dei rapporti fra i due paesi ha assunto nell'ultimo anno. Non mancano neppure i solenni appelli al giudizio della storia. Ma l'esperienza insegna che questi grandi progetti hanno bisogno di poggiare su una rete di intese concrete e di interessi ben definiti. Vi è indubbiamente un indirizzo nuovo: occorre non lasciarlo cadere, ma alimentarlo con nuove soluzioni trovate in comune.

Si arriva così al secondo punto, che consiste nel dare una base economica stabile alla collaborazione sovietico-americana, concepita anche come un mezzo per proteggersi contro il ritorno alle gravi tensioni del passato. Breznev sottolinea nelle sue conversazioni come nel nostro secolo e fra due paesi dell'importanza dell'URSS e degli Stati Uniti non sia neppure concepibile una collaborazione economica, culturale o scientifica, senza una cooperazione politica altrettanto vasta. Egli stimola i suoi interlocutori (è in particolare quanto ha fatto ieri con i senatori) a vedere le cose in grande e in prospettiva, così come — egli dice — fanno oggi i dirigenti sovietici. Riconosce che vi è nelle organizzazioni economiche di entrambi i paesi una tendenza conservatrice, propensa a non uscire dai vecchi schemi del commercio sovietico-americano. Ma egli pensa che si debba andare molto più in là. L'URSS dispone di enormi risorse di minerali, combustibili e legname: è pronta a collaborare con gli americani nel loro sfruttamento. La porta dunque è aperta.

Il terzo punto, del resto connesso con i precedenti, è la riduzione del fardello degli armamenti. Un primo accordo sulla limitazione delle armi strategiche fu raggiunto l'anno scorso. Un altro documento sarà firmato domani: questa volta non si tratta di un patto vero e proprio, ma piuttosto della enunciazione di principi generali per un patto che deve ancora venire. Qualcosa di simile però fu già fatto nel 1971 e portò all'accordo firmato un anno fa. Insomma — dicono i sovietici — per la seconda fase della limitazione delle armi strategiche si è solo agli inizi; ma l'inizio c'è e da solo rappresenta il 50% del successo. Anche per la riduzione delle truppe in Europa, Breznev chiede che se ne discuta con calma, in modo pratico, col presupposto che nessuno, nemmeno paesi terzi, debba essere danneggiato.

In questo modo riemerge l'intenzione di respingere ogni attacco agli accordi sovietico-americani, visti come intesa di « superpotenze ». Non c'è nessun contratto tra noi, diceva ieri Breznev ai senatori: il miglioramento dei nostri rapporti deve essere benefico per tutti e creare una atmosfera, in cui anche gli accordi con i paesi terzi saranno facilitati.

Resta da vedere come tali indirizzi generali possono riflettersi sulla soluzione dei singoli problemi, che ricorrono nelle tensioni della vita internazionale. Su questo punto, per ora, non si sa molto. Le più promettenti sono le questioni europee, poichè subito dopo questo vertice si aprirà a Helsinki la prima fase della conferenza europea sulla sicurezza, quella che vedrà impegnati i ministri degli esteri. I sovietici non nascondono tuttavia il loro desiderio di procedere spediti verso le fasi successive in modo da arrivare senza ritardo a quel vertice europeo che — secondo loro — dovrebbe essere il coronamento dell'intero edificio. Non si sa quali siano su questo punto le posizioni dei loro interlocutori americani.

Per quanto riguarda l'Indocina, i sovietici chiedono l'applicazione degli accordi di Parigi: non è tuttavia dagli incontri di Washington che dovrebbero venire indicazioni nuove, poichè agli americani si è sempre chiesto di negoziare con i diretti interessati. Infine, per il Medio Oriente vi è stato finora un silenzio assoluto. Ufficialmente non se ne è nemmeno parlato. Tanta riservatezza tuttavia non può essere considerata di per sè un segno negativo. Potrebbe persino avere un significato contrario. Qualsiasi speculazione su questo punto è comunque del tutto prematura.

Un'ultima informazione può completare il quadro dell'avvenimento al punto in cui le cose sono giunte oggi. Ieri Breznev ha fornito ai senatori statistiche sull'emigrazione degli ebrei dall'URSS, sebbene questo sia solo uno dei problemi che vengono agitati nella campagna contraria alla ratifica del trattato commerciale.

Ecco le cifre fornite dal segretario generale. Sino al primo gennaio '73 sono partite dall'URSS 68 mila persone. Nel '72 su 61 mila richieste, 60.200 sono state accolte; nei primi cinque mesi di quest'anno sono state soddisfatte 10.100 delle 11.400 domande presentate. Sono stati tuttavia segnalati a Breznev dal senatore Javits anche casi più drammatici di persone, cui non viene consentito di andarsene. Il dirigente sovietico ha risposto che gli era stata fornita a questo proposito una lista di 738 nomi. Di questi — egli ha risposto — 258 avevano già ricevuto il visto di uscita al momento della sua partenza da Mosca, 177 non lo avevano mai chiesto, 30 non vivono nell'URSS e 149 si sono visti rifiutare il permesso di emigrare per ragioni di sicurezza, ma i loro casi vengono adesso riesaminati. Diversi senatori hanno dichiarato che avrebbero controllato queste statistiche, ritenendo necessario arrivare ad un compromesso per la ratifica del trattato.

L'incarico conferito a Rumor

(*Dalla prima pagina*)

vi parlamentari del suo partito. Comincerà le consultazioni lunedì al Viminale, sede del ministero degli Interni.

Dopo avere fatto riferimento al proprio tentativo di formare il quadripartito DC-PRI-PSDI-PSI, Rumor ha così proseguito: « *Sono consapevole delle difficoltà obiettive della situazione e dei problemi gravi e urgenti che incombono. Abbiamo tutti il dovere di guardare al Paese, alle sue esigenze, ai problemi concreti che esse pongono, e di creare le condizioni serie per fronteggiarli in un quadro di stabilità con una coraggiosa prospettiva politica* ».

« *Bisogna subito affrontare* — ha proseguito Rumor — *la situazione economica, salvaguardando l'occupazione e il valore reale dei salari, bloccando la spirale inflazionistica. Condizioni primarie sono il consolidamento dell'ordine democratico a tutti i livelli contro ogni insorgenza fascista e contro ogni violenza, e il corretto ed efficiente funzionamento delle istituzioni. Sono temi* — ha precisato — *che esigono decisioni idonee e comportamenti coerenti, ma che vanno inquadrati in una visione di lungo periodo. Occorre, quindi, un forte impegno per uno sviluppo razionale e programmato del Paese e per riforme realistiche che tengano conto delle compatibilità obiettive, e che puntino a dare effettivamente un volto più giusto e umano alla nostra vita collettiva in settori fondamentali per il benessere dei cittadini e per la valorizzazione della vita democratica* ».

Secondo Rumor, questa « *azione di lungo respiro* », deve rafforzare « *sul piano internazionale, nell'ambito dell'alleanza atlantica e del processo di distensione in atto, il nostro vitale inserimento nell'Europa unita. Non si possono conseguire questi obiettivi* — ha concluso — *senza una maggioranza salda, chiaramente autonoma, caratterizzata da un forte impegno di solidarietà e di presenza nel Paese e da continuità di propositi* ».

Le dichiarazioni di Rumor in parte ricalcano (e ciò era inevitabile) i recenti documenti democristiani. Da esse emerge obiettivamente un quadro della situazione italiana (spinte inflazionistiche, pericoli per l'occupazione, pericoli per l'ordine democratico) che è anche un bilancio del fallimento del centro-destra. Da queste constatazioni non esce ancora, tuttavia, una indicazione organica per l'avvenire, e quindi una precisazione dei contenuti sui quali si fonderà il governo che si sta tentando di mettere in piedi. Alcuni cenni del presidente incaricato relativi alla necessità di una « *visione di lungo periodo* » fanno pensare comunque alla intenzione dell'on. Rumor di varare un governo che abbia una ambizione di durata, che non sia, cioè, né un gabinetto balneare, né un gabinetto transitorio.

NATTA Il compagno Natta, presidente dei deputati comunisti, ha preso parte ieri sera a una *Tribuna politica* dedica alla crisi di governo.

Natta ha detto che, a giudizio del PCI, questa crisi segna non solo la sconfitta del governo Andreotti-Malagodi, ma, più a fondo, il fallimento della politica di centro-destra tentata negli ultimi anni dalla DC. L'errore di fondo compiuto dalla DC, ha detto, è stato quello di credere che fosse possibile una qualche rivincita sul movimento dei lavoratori e che con una politica di destra si dovessero soddisfare gli interessi delle forze più parassitarie e corporative, riuscendo in tal modo a contenere o ad addormentare i fascisti. Il governo — ha detto tra l'altro Natta — non ha retto non soltanto perché aveva dei margini ristretti in Parlamento, ma anche perché la sua politica è stata travolta dalla accensione e dalla rivolta della coscienza antifascista, dalla resistenza e dalle lotte dei lavoratori, dalla critica dei sindacati e delle Regioni. Per questo il governo ha subito in Parlamento tante e dure sconfitte come a nessun altro governo, credo, era mai accaduto. Gli alleati prima, e poi la DC sono stati costretti a prendere atto del fallimento. Noi non sottovalutiamo questa autocritica, ma bisogna intendere bene la lezione dei fatti di questo ultimo anno. Per fare uscire il Paese dalla crisi — ha detto Natta — è necessario quindi un cambiamento reale e significativo della direzione di marcia, del clima politico, del modo di governare, dei rapporti tra masse popolari e le loro organizzazioni, e certo, quindi, con la opposizione comunista.

NEL PSI Dopo la riunione della Direzione socialista, conclusasico n l'approvazione unanime di un documento che autorizza la trattativa del PSI con gli altri partiti di centro sinistra, i vari esponenti del Partito continuano a pronunciarsi sui problemi che si trovano al centro della crisi di governo. Il gruppo che fa capo a Bertoldi, Manca e Menchinelli si è riunito l'altra sera per esaminare gli ultimi sviluppi della situazione. L'on. Bertoldi ha detto che si è trattato di una riunione interlocutoria, alla quale ne faranno seguito altre: « *La questione della partecipazione del PSI alla maggioranza o al governo* — ha soggiunto — *si vedrà in seguito, ma quello che occorre è un governo stabile e non transitorio sulla base di precisi impegni politici e programmatici* ». Questo atteggiamento è ribadito con una nota della corrente, riportata da *Nuova proposta*: « *Il PSI* — essa afferma — *deciderà il suo atteggiamento sulla base delle cose concrete* ».

Un esponente della sinistra, l'on. Signorile, ha dichiarato che « *non ci devono essere governi balneari, né governi di transizione* ». Egli ha poi precisato che la proposta avanzata dai lombardiani per un « *governo tripartito che possa ottenere il leale appoggio del PSI* » mira a « *un governo impegnato sui problemi di politica economica e sui primi atti significativi di svolta democratica* ». Ciò, secondo Signorile, dovrebbe portare in un momento successivo alla trattativa sulle riforme sociali.

Manifestazione unitaria a Parigi

(*Dalla prima pagina*)

litana Charonne, migliaia e migliaia di manifestanti si sono mossi in corteo verso la Gare de l'Est su un lungo percorso che attraversava i quartieri più popolari della capitale. E alla stessa ora altri cortei si sono messi in movimento a Marsiglia, Lilla, Lione, Le Havre, Tolosa, Rouen, Bordeaux, Nizza, Cannes, Saint Etienne, Tolone, Dieppe, Amiens, Orléans, Digione, per non citare che le città principali.

Si è trattato dunque di un movimento nazionale, che ha toccato tutto il paese e che in tutto il paese ha fatto sentire la necessità di una permanente vigilanza attorno alle libertà democratiche minacciate e di una lotta sempre più larga per difenderle e rafforzarle.

Il corteo di Parigi, fitto di bandiere nazionali, di bandiere rosse e di slogans diretti contro i principali responsabili degli attentati alle libertà, è stato aperto dai dirigenti delle organizzazioni aderenti a questa giornata nazionale (solo il Partito socialista era assente, perchè dopodomani comincia a Grenoble il suo congresso). Seguivano poi i movimenti della gioventù, operai, universitari, liceali, comunisti, cattolici, socialisti unitari. E dietro, il gruppo certamente più colorito, più inventivo, più polemico, venivano gli intellettuali, giornalisti, attori, compagnie teatrali al completo, scrittori, cineasti, un mondo che aveva dei conti da chiedere al ministro Druon e al suo intollerabile dirigismo culturale. Chiudevano il corteo la popolazione e i lavoratori di Parigi, altre migliaia e migliaia di persone che avevano accolto l'appello delle varie organizzazioni e del PCF in difesa delle libertà democratiche, pubbliche e private, minacciate dall'ultima e pericolosa involuzione del regime gollista.

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Cardulli

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA anno 23.700, semestre 12.400, trimestre 6.500. ESTERO anno 35.700, semestre 18.400, trimestre 9.500 - Con L'UNITA' DEL LUNEDI': ITALIA anno 27.500, semestre 14.400, trimestre 7.550. ESTERO: anno 41.000, semestre 21.150, trimestre 10.900. PUBBLICITA': Concessionario esclusivo S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale. Edizione generale feriale L. 550, festiva L. 700. Ed. Italia settentrionale L. 400-450. Ed. Italia centro-meridionale L. 300-350. Cronache locali: Roma L. 150-250; Firenze 130-200; Toscana L. 100-150; Napoli, Campania L. 100-130; Regionale Centro-Sud L. 100-120; Milano, Lombardia L. 150-250; Bologna L. 135-300; Genova, Liguria L. 150-200; Torino, Piemonte, Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-150; Tre Venezie L. 100-120 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: Edizione generale L. 1.000 al mm. Ed. Italia settentrionale L. 800. Edizione Italia Centro-Sud L. 500.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19